

Rosa Maria Mistretta, *Innamorata del mio angelo*, Casa Editrice Kimerik, Patti 2009, pp. 60, € 10.

Il titolo è deliziosamente ingannevole: fa subito pensare ad una narrazione un po' bizzarra, legata a qualche esperienza molto personale. Ed invece il lettore scopre ben presto di avere di fronte a sé un universo illimitato e di trovarsi da solo con la propria anima, come se fosse interpellata dalla domanda che il Signore già fece nell'Eden: «*Dove sei?*». Ovvero: «*Hai preso coscienza del tuo posto nella natura e del cammino per la tua realizzazione spirituale?*».

Martin Buber riferisce che secondo la tradizione mitica ebraica l'uomo conosce l'universo nel grembo materno ma lo dimentica alla nascita. Donde la relazione "Io-Esso", in cui l'Io è ipertrofico e il mondo è soltanto considerato come un insieme di cose da sfruttare.

Al contrario, Rosa Maria Mistretta accompagna lievemente il lettore al rapporto dell' "Io-Tu" con un Universo che è ovunque lo stesso, nel micro e nel macro cosmo:

«questa natura armonica e semplice è in noi e noi siamo in lei» (p. 32).

L'A. utilizza solo alcune volte le sue conoscenze scientifiche per convincere chi legge a "situarsi" correttamente nella realtà di cui siamo parte. Le basta la scrittura, che è di una bellezza poeticamente incantevole, essenziale, convincente, perché nasce davvero dal profondo dell'anima e non da una visione superficiale delle cose.

L'amore per l'Universo è la matrice su cui l'A. inserisce l'altra narrazione, riguardante la sua vitale necessità di realizzare la pienezza della propria persona. Mi pare importante sottolineare che Teilhard de Chardin ha una posizione identica quando così scrive:

«...l'Universo si manifesta a me come supremamente avvolgente e dominatore. Mi sento mescolato, legato ad esso, incluso in esso. Ho l'impressione di non poter prendere possesso di me stesso se non quando il mio essere si 'prolunga' in un certo 'milieu' di perfezione universalmente diffuso. Perciò non posso compiermi che con la totalità della Creazione ed in essa...».

Come in contrappunto, ma in maniera indipendente, l'A. fa dire all'Angelo:

*«Per te, amore mio, sono giunto dagli spazi immensi... compagna mia, **Specchio dell'universo**»* (ho evidenziato le parole in grassetto).



Le portentose apparizioni, i dialoghi appassionati e spesso struggenti con l'Angelo, che ha le sembianze di un bel giovane in carne ed ossa, costituiscono il *trait-d'union* fra il qui-e-ora umano e l'eterno divino, fra l'immanenza dell'esser-ci e la trascendenza dell'essere.

Sono però le aspettative dell'A. che definiscono il ruolo dell'Angelo: Egli deve ridarle fiducia ed autostima al fine di realizzare tutte le sue potenzialità spirituali e deve darle la speranza di poter vivere un amore vagheggiato.

Dunque la figura dell'Angelo si distacca un po' da quella convenzionale, di solito prevalentemente protettiva. Egli ha qui una funzione di sostegno al compimento della persona ed "attrattiva" verso l'Alto, manifestandosi così come un prolungamento dell'Omega divino, che attira tutti gli esseri a Sé nella misura in cui si lasciano attrarre.

Può sembrare strano che la prima domanda, sullo sviluppo della persona, sia rivolta ad un Angelo, ma anche qui rilevo che la posizione dell'A. coincide con quella di Teilhard de Chardin, il quale afferma:

«Crescere e realizzarsi il più possibile: questa è la legge immanente dell'essere. Non posso credere che Dio, aprendoci alle prospettive su una Vita più divina, ci abbia dispensato dal proseguire, anche sul piano naturale, l'opera della Creazione».

La speranza di poter vivere un amore vagheggiato si realizza, come modello, negli immaginari ed idealizzati incontri con l'uomo-Angelo. Ne deriva indirettamente un principio generale troppo spesso non rispettato, cioè che l'attrazione fisica deve favorire e far crescere l'intesa spirituale, pena l'impossibilità di amare con la totalità dell'essere.

Le prodigiose apparizioni dell'Angelo sono sempre seguite dalla sua scomparsa, che provoca amarezza per la sua assenza e la nostalgia di riaverlo accanto. È la metafora di un cammino mai definitivamente realizzato, di una felicità durevole che non risiede in questo mondo. Scrive con tristezza l'A.:

«La quotidianità m'intimidisce e mi sento un'estranea: al mattino indosso una maschera virtuale che mi permette d'integrarmi in questo mondo che è più apparenza che sostanza e che di sostanza è carente» (p. 48).

Ma è così per molti, sparsi qua e là, e di ciò è importante essere certi.

Costoro possono certamente ritrovarsi nella narrazione di Rosa Maria Mistretta, dove un mondo "ordinario", trasfigurato dall'amore per la conoscenza e dalla poesia, appare ciò che realmente è: un ambiente divino.

f.m.